

MARCO FAINI

DUE PASQUINATE CONTRO PIETRO ARETINO  
IN UN MANOSCRITTO OLIVERIANO

“Cinquecento Plurale”

[www.nuovorinascimento.org/cinquecento/](http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/)

---

impresso in rete il 13 marzo 2007

Nel panorama della letteratura satirica della prima metà del Cinquecento, il rapporto quasi simbiotico che unisce Pasquino e Pietro Aretino appare tanto acclarato da imporsi anche rispetto all'esiguità delle pasquinate che gli possono essere assegnate con certezza. È stato recentemente osservato che

È evidente che, anche al di là della possibilità di quantificare il suo apporto, Aretino fu essenziale alla definizione, oltreché dello stile del testo pasquinesco, della stessa immagine e funzione del simulacro.

Tale rapporto è tuttavia biunivoco, e se l'Aretino nei suoi anni romani dovette gran parte della propria fama proprio alla vena di pasquinista, è anche vero che Pasquino fu, per i suoi avversari, un formidabile strumento di vendetta. Recentemente Antonio Marzo ha pubblicato, trascrivendoli dal ms. It IX 369 (= 7203) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (d'ora in poi M), tre componimenti antiaretiniani. Il codice in questione è, come noto, di mano di Marin Sanudo e contiene anche materiali aretiniani, tra i quali il famoso sonetto *Sett'anni traditori ho via gettati*. Si tratta di un capitolo e di due sonetti caudati – la coda del primo estende la misura del componimento a 56 versi – che le didascalie indicano posti sopra una colonna a Rialto. Secondo l'editore

Di grande interesse è poi il riferimento all'Aretino, già da qualche anno stabilitosi a Venezia, che è un implicito riferimento del suo decisivo contributo all'affermarsi, anche nella Serenissima, dello stile e dei modi di Pasquino. E tale, anzi, deve essere stata la sua maldicenza, da divenire egli stesso bersaglio privilegiato delle prime "pasquinate" veneziane.

In effetti la scelta di colpire Aretino ricorrendo all'arma che più gli era congeniale appare precoce, se non rispetto all'arrivo dello scrittore in città (risalente al 1527), perlomeno riguardo alle prime attestazioni nella Serenissima del fenomeno pasquinesco. Un passo dei *Diarii* di Marin Sanudo, citato dallo stesso Marzo e risalente al novembre del 1532, informa che

<sup>1</sup> P. PROCACCIOLI, Tu es Pasquillus in aeterno. *Aretino non romano e la maschera di Pasquino*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del colloquio internazionale, Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, a cura di C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI, A. ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, 2006, pp. 67-96: 91.

<sup>2</sup> A. MARZO, *Pasquino e il Gobbo di Rialto*, in *Ex marmore*, cit., pp. 121-134: 124.

In questa tera è sta principiato a far cosa che non laudo, et che volendo imitar quello si fa a Roma a Pasquino in Rialto sopra colone vien la note posti vari soneti et capitoli. Prima fu posto contra Pietro Aretino el qual in versi et in prosa dice volentiera mal di signori et altri, et cussi io li vidi li versi et molti li copiorono.<sup>3</sup>

La datazione di questo passo è coerente con l'indicazione che precede, nel codice Marciano, il primo di questi tre componimenti, collocato nello stesso novembre del '32. Marzo estende per parte sua questa datazione anche ai due sonetti; l'ipotesi sembra ragionevole, tanto più che il 13 dicembre di quell'anno Gasparo Urbani scriveva a Guidubaldo della Rovere informandolo dell'esistenza di tali componimenti e trascrivendoli, proprio come il Sanudo afferma essere avvenuto:

E ecco una bota per testa all'Aretino e si è vero, come se dice, che ne dia fore dell'altre e che in Venezia vi sia uno che li dice contra gagliardamente, spero averne, se non tutte, in bona parte. E<sup>4</sup> pensando farli piacer, come faccio ora di questa così di quelle gli ne manderò copia.<sup>5</sup>

A fronte di tale immediata circolazione, Paolo Procaccioli rileva invece la reticenza del Sanudo a trascrivere i versi nei suoi *Diarii*, confinandoli in uno zibaldone privato; tale reticenza, e, in ultima analisi, l'attacco stesso, sarebbero conseguenti «a una fortuna politica di Aretino presso il doge Gritti già evidente agli inizi del decennio e poi confermata dagli sviluppi successivi».<sup>6</sup>

A conferma del clamore che questi componimenti dovettero suscitare, e della loro circolazione attraverso copie, si può citare la presenza di uno di essi, il secondo della serie, il lungo sonetto caudato *Dolente e affaticato nel camino*, nel ms. 1546 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.<sup>7</sup> Il ms. in questione (d'ora in poi O) è compreso in una raccolta di scritti ed appunti di letteratura italiana di mano del prof. Giacomo Vanzolini. Si tratta di un faldone che raccoglie diversi fascicoli tra cui, racchiuso in un foglio protocollo intestato "Presidenza del Consiglio provinciale. N. 65" nel quale si comunica una *Convocazione straordinaria del Consiglio Provinciale* datata Pesaro 12 gennaio 1892, un foglio contenente nel recto il sonetto ora ricordato, preceduto dall'intitolazione (ma la lettura è tutt'altro che certa a causa di una lacerazione del foglio) *Pasquino 1535* e, nel verso, scritto dalla stessa mano cinquecentesca, un altro sonetto (*Marphisa nota al mondo in ogni paese*), anch'esso

<sup>3</sup> M. SANUDO, *Diarii*, vol. LVII, col. 288, citato in MARZO, *Pasquino e il Gobbo di Rialto*, cit., p. 124. Il codice è illustrato anche in A. LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888 (rist. anastatica Bologna, Forni, 1981), p. 11.

<sup>4</sup> La lettera (citata anche in PROCACCIOLI, *Tu es Pasquillus in aeterno*, cit., p. 77n.) è pubblicata in F. PIPERNO, *L'immagine del Duca. Musica e spettacolo alla corte di Guidubaldo Il duca d'Urbino*, Firenze, Olschki, 2001, p. 267.

<sup>5</sup> PROCACCIOLI, *Tu es Pasquillus in aeterno*, cit., p. 77.

<sup>6</sup> Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 1546, fasc. III e. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. XLVIII, Firenze, Olschki, 1931, pp. 49-53.

caudato ed anch'esso rivolto contro Pietro Aretino. Al foglio, che misura ca. 320 × 210 mm. (le cattive condizioni di conservazione impediscono una misurazione esatta) è stata saldata, a formare una sorta di bifoglio, una carta di dimensioni inferiori (285 × 198 mm.). Contiene, in scrittura sei-settecentesca, un sonetto (*Eccoti all'aer puro il sasso altero*) di Giambattista Amatori Manfrini da Comacchio, Accademico Intrepido di Ferrara, preceduto dall'intitolazione *Si prende motivo dal nuovo scoprimento del Sepolcro d'Omero*. Le cc. 2v-3r del foglio che fa da contenitore contengono la trascrizione, di mano del prof. Giacomo Vanzolini, dei due sonetti cinquecenteschi. Sulla carta 4v si legge l'indicazione *Due sonetti caudati contro Pietro Aretino Sec. XVI*.

Il sonetto *Dolente e affaticato nel camino* appare in O abbreviato rispetto alla versione trascritta dal Sanudo: qui il testo ammonta, come detto, a 56 versi, mentre in O esso è costituito da soli 38 versi. Ciò induce a considerare che il testo di O sia precedente a M, e nella sostanza più attendibile, mentre è ragionevole pensare che la maggior lunghezza di quest'ultimo sia dovuta ad aggiunte posteriori. Anche dal punto di vista testuale O sembra maggiormente affidabile (si veda ad esempio al v. 11 la lezione «forse al cul» tramandata da M, palesemente erronea, anche alla luce del v. 22 o, al v. 32 «reco con nulla» invece di «ricco con nulla»). Trascrivo qui di seguito il testo limitandomi a segnalare tra parentesi quadre la soluzione dei compendi, a sanare le ipermetrie, indicate tra parentesi angolari (al v. 29 del sonetto I e ai vv. 18 e 19 del sonetto II), e ad effettuare minimi ritocchi alla punteggiatura; il testo è seguito da una fascia in cui registro le più rilevanti varianti del sonetto come attestato in M.

*Pasquino 153[5?]*

Dolente et affaticato nel cam[m]ino	
Da Roma guasta, saccheggjata et presa	
Venuto son io qui per mia difesa	
Il povero et scianchato di Pasquino	
Non per esser rubaldo o assassino	5
O a far a questo, o quel parlando offesa,	
Come chi biasma Carlo et Sancta Chiesa,	
Ma per trovare il mio Pietro Aretino.	
Cerco l'ho per Vinegia in ogni parte	
Nè so dove si sia, se no[n] è gito	10
Forse al ciel di Mercurio o a quel di Marte.	
Alfin qui m'ho fermato et stabilito	
Dove tre cazzi senza ingegno et arte	
Facto han nuova accademia et un romito.	
Ma 'l mio pensier fallito	15
N'andò, ch'io ci pensava trovar quello	
Et ho colto il stampono in vece d'ello.	



re di Francia che gli inviò tra l'altro la famosa collana, Aretino attraversò un periodo di notevoli difficoltà finanziarie.<sup>9</sup> Meno chiari i vv. 13-15 («Alfin qui m'ho fermato et stabilito / Dove tre cazzi senza ingegno et arte / Facto han nuova accademia et un romito») che potrebbero alludere ad una cerchia non priva di connotazioni religiose: si potrà però scorgere in questa accademia il gruppo di giovani che fin dai primi anni si stringe attorno all'Aretino, quella sorta di «officina» dalla quale escono *La puttana errante*, *la Tariffa delle Puttane*, *i Dubbi amorosi* e nella quale spiccano i nomi di Lorenzo Venier, Agostino Ricchi, Leonardo Pargaglioni.<sup>10</sup>

Il secondo sonetto potrebbe darsi allo stesso 1532, dal momento che ha per oggetto la *Marfisa*, il poema cavalleresco, pubblicato nel 1532 per i tipi di Guglielmo da Fontaneto. Se si accetta questa datazione allora avremmo un nuovo testo da aggiungere a quelli veneziani e il sarcasmo sferzante di chi scrive ben sarebbe giustificato dall'impietoso confronto con il terzo *Furioso* uscito nello stesso '32. Se però la datazione apposta ad O è da leggersi 1535 allora potrebbe trattarsi di una tempestiva satira dell'*editio princeps* di quella che il moderno editore sigla come redazione C in tre canti, uscita in quegli anni dai torchi dello Zoppino.<sup>11</sup>

Marphisa nota al mo[n]do in ogni parte Per salvarsi l'honor facta è puttana Et solo attende al fuso et alla lana Lasciando in tutto la scola di Marte.	
Ruggier da Bradama[n]te si diparte Facto s'è cuoco l'un, l'altra ruffiana. Ritorna Orlando pazzo, et Durindana Et l'armi spezza tutte a parte a parte Rinaldo, Astolfo et ogni paladino	5
L'un si nasconde a gara et l'altro attende A farsi boia, frate o assassino.	10
Ta[n]to gli animi lor paura prende D'entrar nel goffo stil del Aretino Ch'ognun sua fama più ch[e] può difende Né ad altra cosa attende	15
Ch'ascondersi o fuggir per vie distorte Per no[n] sentir da lui seconda morte. Può far(e) questo la sorte	

<sup>9</sup> Cfr. P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 167-171.

<sup>10</sup> P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 99 e 442n.

<sup>11</sup> Cfr. la *Nota al testo* in P. ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di D. ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995 (Edizione Nazionale delle opere di P.A., vol. II).

Ch'un calzolaro, un dipintor(e) da poj  
Favola voglia far di tanti heroj  
Vedi, meschin, ch'annoj  
Et la carta et l'inchostro e 'l stampatore  
Quando vuo] ragionar d'armj et d'amore.

20

6 facta] facto; 16 via] vie.